more di lui era appartenuto a quella disdegnosa dama del giglio. Gwennie, che, con la sua perspicacia, aveva scoperto questo segreto, feriva assai spesso l'anima di Marigold e ne teneva aperta la piaga decantando le meraviglie di quel ritratto.

L'unica, debolissima consolazione era, per Marigold, il pensare che se Clementina fosse invecchiata invece d'esser morta così giovane, avrebbe potuto forse diventare enormemente grassa come sua madre, quella vecchia signora Lawrence, che abitava laggiù al villaggio di Harmony.

Molti dei Lawrence vivevano ancora nei dintorni, ma nessuno si curava di Lorraine, quantunque tutti fossero cortesi verso di lei. Marigold lo sapeva, come sapeva un'infinità di altre cose, che la gente più attempata di lei non avrebbe creduto sapesse o capisse. E tutte le volte che, per esempio, gli occhi della vecchia signora Lawrence si posavano su di lei, essa provava l'impressione di non aver il diritto di esistere. Se avesse potuto soltanto esser certa che Clementina, vivendo, sarebbe diventata grassa come la sua vecchia madre, non sarebbe più stata gelosa di lei; perché la vecchia signora Lawrence era assai ridicola e non si può esser gelosi delle persone ridicole. Per esempio, quella signora era molto fiera di assomigliare alla Regina Vittoria, e si vestiva sempre come lei: aveva un triplo mento, un petto come una nave e l'abitudine innocente, ma irritante, di seminare le forcine dei capelli dovunque passasse. Il suo intercalare favorito era la parola *cristiano*, detta assai spesso a sproposito, e la sua debolezza era il non voler assolutamente che si facesse allusione alla sua età o alla sua grassezza. Portava sempre al collo un fermaglio dove erano i capelli di Clementina, e quando parlava di sua figlia – ciò che accadeva troppo spesso – si soffiava sempre il naso per la commozione.

Lo zio Klon diceva che la vecchia signora Lawrence, pur avendo parecchie buone qualità, era un'anima troppo vecchia « ma abbastanza decente ».

Marigold non ne vedeva invece che i difetti e le debolezze, ed era assai contenta quando lo zio Klon la metteva in canzonatura, o parlava della gioia che quella signora provava numerando la quantità di scarpe di tutti i suoi figli, ch'essa conservava.

Si diceva che ne avesse una camera piena, cominciando da quelle che avevano portate da piccoli; fino alle ultime. Ciò non era infine che una inoffensiva mania materna, e non giustificava il piacere che provava Marigold quando se ne parlava con scherno. La gelosia, quando fu mai ragionevole?

## 2.

Royal, un figlio dello zio Peter, s'era sposato ed aveva portato la sua sposa a star di casa ad Harmony. Si diceva che essa fosse straordinariamente graziosa. Perfino la zia Giuseppina l'aveva giudicata la più bella sposa che essa avesse mai visto. In suo onore c'erano state le solite riunioni di tutta la famiglia, ed ora toccava allo zio Klon e alla zia Marigold di dare un trattenimento: nientemeno che un ballo figurato, al quale dovevano prender parte tutte le persone giovani, con una maschera in viso.

Quanto la cosa dovesse sembrar interessante a Marigold e provocante a Gwennie, ognuno se lo può imaginare; quindi stavano entrambe attentissime quando la mamma e la nonna ne parlavano a tavola. Le due bambine desideravano intensamente di poter vedere quel ricevimento, e tutte e due sapevano che invece avrebbero dovuto andar a letto, non appena la nonna e la mamma fossero partite per recarsi alla casa dello zio Klon.

– E siate brave bambine! – aveva soggiunto la nonna, ammonendole.

– Ma non c'è nessun gusto ad esser buone bambine! – aveva risposto Gwennie, facendo boccacce alla nonna. – Non capisco perché non possiamo venire anche noi.

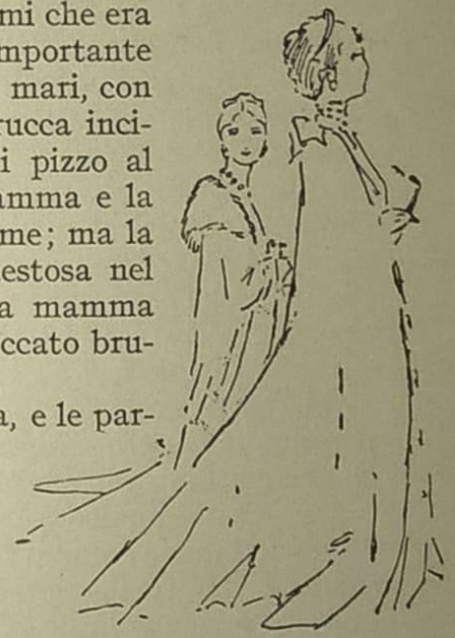
– Non siete state invitate! – osservò la mamma.



– Non siete grandi abbastanza per andare alle serate! – aggiunse la nonna.

– Verrà la vostra volta anche per voi! – le consolò Salome.

A prender la madre e la cognata con la sua auto, venne lo zio Klon, vestito già in costume: un abito di velluto a fiorami che era appartenuto a qualche importante personaggio al di là dei mari, con una vera spada, una parrucca incipriata, ed arricciature di pizzo al collo e sul petto. La mamma e la nonna non erano in costume; ma la nonna era realmente maestosa nel suo abito di velluto e la mamma graziosissima, nel suo broccato bruno, con le perle al collo.



Marigold ne fu deliziata, e le parve di vivere come in un racconto di fate, di modo che desiderò assai di poter salire sulla collina e di parlare a Sylvia: non l'aveva più fatto dall'arrivo di Gwennie, e quante volte l'aveva desiderato invano! Ma Gwennie non doveva saper nulla di Sylvia, e per questo Marigold non era mai salita sulla collina.

– Entrate, entrate, bambine! guardateci e poi andate bellamente a letto! – disse lo zio Klon, sorridendo maliziosamente, comprendendo benissimo

quanto poco desiderio avessero d'andare a dormire.

– Non chiamatemi bambina! – fiammeggiò Gwennie.

Partiti che furono, Gwennie si pose a sedere sui gradini della veranda, osservando silenziosa l'auto che correva nella dubbia luce del crepuscolo. Essa era assai di rado silenziosa, ma ora taceva cupamente, mentre Marigold s'abbandonava alle sue fantasticherie, e Lucifero passeggiava frettoloso come un piccolo nero fantasma fra le aiuole del giardino. Non era quello il vero Lucifero della Nonna Vecchia; il quale era andato dove vanno a finire i gatti buoni; ma era così uguale all'altro, che in poche settimane parve fosse ritornato l'antico. C'era stata alla « Nuvoletta » una lunga successione di Luciferi e di Maghe per molte generazioni, tutti così uguali che Lazzaro e Salome pensavano fossero sempre gli stessi e concludevano che erano fantasmi inviati dalla Vecchia Signora.

Dopo aver munto e distribuito il latte a chi si doveva, Salome comparve e disse: – Vado a letto, io; m'è venuto il mal di testa! Ed è ora che ci andiate anche voi due. Troverete della limonata e dei dolci nella dispensa.

– Limonata e dolci! – fece ironicamente Gwennie, quando Salome fu partita – limonata e dolci! e gli altri avranno ogni specie di gelati e di torte al trattenimento!

– Che giova pensarci? – sospirò Marigold – son le nove; faremmo meglio ad andare a letto!



– A letto? ! ma io vado al ricevimento laggiù! –

Marigold la guardò trasecolata. – Laggiù? non puoi farlo.

– Può darsi che non possa; ma lo voglio. Ci ho pensato, e mi son decisa. Noi ci andremo proprio. C'è solo un miglio di strada, che possiam fare facilmente. Andiamo a vestirci in costume anche noi, così che, se qualcuno dovesse vedere, possa credere che siamo delle invitate. In quelle ceste, lassù in solaio, ci sono mucchi di roba, ed io ne farò i vestiti per mascherarci. Non entreremo in casa dello zio Klon, ma, nascoste dietro le persiane socchiuse, vedremo tutti i vestiti e le persone allegre radunate colà! –

La compagnia dei cattivi influisce tanto sui buoni che Marigold non provò nessun rimorso di coscienza udendo tale proposta; ma pensò che quella sarebbe stata una cosa assai interessante; eppoi desiderava anche lei di vedere la « bellissima sposa » e quei costumi di cui non aveva neppure un'idea.

Pete, l'altro figlio dello zio Peter, doveva esser vestito da diavolo, aveva sentito dire! L'unica cosa che le desse da pensare era l'esito del progetto.

– E se la nonna ci scopre?

– Vedrai che non ci scoprirà! E quand'anche? Non può ammazzarci! Abbi un po' di coraggio! –

Marigold ebbe ad un tratto un mucchio di coraggio, e in dieci minuti, camminando in punta di piedi per non essere sentite da Salome, esse furono

in solaio, che si empì d'ombre paurose alla luce della loro candela accesa.

Marigold era stata lassù soltanto di chiaro giorno; ora i mazzi di erbe secche, che pendevano dai chiodi delle travi insieme a fasci di penne d'oca, a matasse di refe, e a vari abiti smessi, acquistavano strani aspetti. Davanti alla finestra stava il grande telaio della nonna, dove essa tesseva ancora le coperte di lana casalinga; e in un angolo, un vecchissimo piano, che una leggenda diceva venisse talvolta suonato dall'ombra d'una vecchia signora. In un altro angolo era il grosso baule pieno d'abiti di seta, con cui allegre fanciulle avevano ballato molti e molti anni prima. Marigold non vi aveva mai rovistato, ma Gwennie sembrava averne profonda conoscenza. Infatti, un giorno che pioveva e che nessuno l'aveva più trovata, era andata lassù e aveva frugato dappertutto; così ora sapeva che in fondo al baule, in una scatola, stava una piccola gonna di crespo verde, cosparsa di margheritine, e una cintura con bellissima fibbia.

Quello però che le due ragazze completamente ignoravano, era che quel vestito era stato di Clementina. Marigold sapeva che la poveretta era stata sepolta col suo abito nuziale e che la vecchia signora Lawrence ne aveva poi ritirato tutte le altre belle vesti. Quella gonna era venuta in luce qualche anno dopo la morte di Clementina, che l'aveva forse nascosta lei stessa lassù per sue ragioni particolari.



– Ecco la cosa più adatta per te! Io mi vestirò da *veggente* con questo abito scarlatto, con una cuffia e un mazzo di carte per predire la buona ventura. È qui talmente completo, che penso qualcuno l'abbia portato così ad un ballo mascherato. –

Marigold prese a toccare il nuovo abito di raso smeraldo, che le piaceva tanto.

– Io non potrò però portarlo – disse – è troppo largo e lungo per me!

– Mettitelo; poi io te lo appunterò; sono assai abile in questo; la mamma mi dice sempre che sono una sarta-nata. Scendiamo in camera tua; altrimenti Salome s'accorgerà che qualcuno passeggia sopra il suo capo. –

Marigold si mise il vestito dalle margheritine, con graziosissime maniche corte, di pizzo uguale al rotondo colletto. Quantunque di vecchio taglio e un po' sciupato, era proprio bellissimo ancora, ma, sebbene Marigold fosse alta per i suoi dieci anni, pure quell'abito era troppo lungo ed ampio.

Gwennie, piena di risorse, con una filza di spille di sicurezza lavorò a meravìglia sul corpo della piccola, rialzando all'ingiro tutto l'abito, e nascondendo le spille sotto i mazzetti di margheritine che l'ornavano.

– Adesso mettiti le tue belle scarpine e un bel paio di calze di seta rosa – ordinò Gwennie, spruzzando il proprio vestito e quello della cugina con l'acqua di violetta, che stava sul tavolino della mamma. – Ora ci mancano le maschere –

e si volse in giro come alla ricerca, piombando subito sul crespo da vedova, che la nonna teneva abbastanza in vista su un tavolino, e avvolgendovisi tutta. Poi essa si mise le sue calze rosse, si fece una bacchetta magica col manico d'un vecchio ombrello, appendendovi una palla argentea tolta all'ornamento d'un vecchio albero di Natale, e intrecciando intorno al manico una rossa serpe di carta giapponese, di modo che nessuno avrebbe potuto negare che pareva davvero un'indovina.

Marigold la guardava estatica, ammirandola. Pochi minuti più tardi, una figuretta verde ed una rossa uscivano silenziosamente dalla « Nuvoletta fra gli abeti » e volavano giù per la strada di Harmony, mentre Salome dormiva il sonno del giusto, e Lucifero diceva alla Maga di Endor che non avrebbe mai perdonato a quel giovine demonietto di Rush Hill d'avergli di nuovo schiacciato una zampina nell'attraversare il cortile.

## 3.

Marigold, che non aveva paura di camminare all'oscuro quando aveva qualcuno con sé, godette molto in quella passeggiata notturna.

Nell'aria salsa passavano voci misteriose in quella notte magnifica.

Un coniglio corse come un lampo lungo la siepe, ma esse non s'intimorirono. La luna era così bella in quel tranquillo paesaggio, che Marigold fu quasi



spiacente d'esser così presto arrivata alla casa dello zio Klon. Percorsero silenziosamente un lato del prato, protetto dalla siepe, e giunsero ad una finestra dell'ampia sala, dove le danze stavano appunto incominciando, ed ebbero la visione completa di quanto avveniva. Marigold tratteneva perfino il respiro dalla gioia: quello era un

mondo affatto diverso dal solito: il mondo delle fate! Per la seconda volta nella vita pensò che doveva essere un'assai bella cosa diventar grandi. La prima volta era stata molto tempo addietro, quando non aveva che sei anni, ed aveva appunto assistito all'abbigliamento di una cugina diciottenne che si recava ad un ballo. Anche allora aveva sospirato di desiderio, e alla nonna, che le aveva domandato il perché di quel sospiro, aveva risposto:

– Ci vuol tanto tempo a diventar grandi!

– Non quanto ti pare ora! – le aveva risposto la nonna. Anche adesso, però, che del tempo ne era passato, le pareva che la cosa andasse assai per le lunghe.

Dal soffitto pendeva un enorme lampadario cinese, diffondendo una calda luce rosea su tutta la sala e sugli invitati, tutti ammirabilmente vestiti. Quanto erano allegri! Risa gioconde partivano da ogni gruppo, e giungevano fino al canile, dove il cane della zia Marigold guaiva ad ogni rumore di musica. Se quasi tutti gli ospiti giovani erano mascherati, i più anziani non lo erano, e Marigold li riconosceva con gioia anche se trasformati dagli insoliti vestiti. Ecco la zia Anna coi pizzi grigi sul vestito di seta color ambra, quella zia che la bimba non aveva mai visto così bella.

La cugina Jen aveva i diamanti nei capelli; e Barbara, che sempre aveva buchi nelle calze, quella sera era perfettamente in ordine; e la cugina Magda, la miglior ballerina di tutti i Lesley, e la zia Emma pettinata alla Pompadour, e il vecchio zio Percy, la cui moglie portava da mesi i capelli corti e arricciati senza che egli se ne fosse ancora accorto, e il vecchio zio Nataniele col suo gran ciuffo di capelli grigi che gli toccava il naso quando chinava appena un po' il capo... erano perfetti.

Più in là, era seduta presso la zia Marigold, nell'angolo delle palme, un'amabile creatura vestita di rosa pallido a ricami d'argento, con un'aureola di capelli d'oro, che diede subito a Marigold l'impressione d'esser «la sposa magnifica, squisita» come giustamente l'aveva classificata la zia Giuseppina. Marigold non poteva staccare gli occhi da lei; tutta la magnificenza sfoggiata là dentro era appena appena degna di quella sposa. Valeva proprio solo per lei la pena d'esser venute.



La mamma in questo momento ballava, e la nonna era seduta da un lato con l'espressione di chi non capisce e non ammira molto il fox-trot e il tango moderno.

Vicino a lei sedeva una maestosa signora in raso violaceo coi capelli pettinati alla regina Vittoria e sul petto un grosso cammeo, che le serviva di fermaglio. Marigold riconobbe in lei la signora Lawrence, e tutta la sua gioia svanì. I capelli di Clementina eran lì, dentro quel fermaglio! Quasi quasi se ne sarebbe tornata subito alla «Nuvoletta», quando Gwennie disse piano:

– Abbiamo veduto tutto quello che si può vedere qui; facciamo un giro e andiamo a guardar nella sala da pranzo! –

Ma le finestre della sala da pranzo erano completamente chiuse, e le fanciulle non poterono veder nulla.

– Entriamo e guardiamo! – disse risolutamente Gwennie.

– Ma siam poi sicure di non essere vedute?

– Certo; guarda quante persone ci sono qui; non saremo neppur notate. Del resto io ci vado; voglio vedere, io. –

Entrarono tutt'e due, e, come Gwennie aveva

detto, nessuno le osservò. La tavola apparecchiata fece loro trattenere il respiro: quanta buona roba! dolci e dolcini, e tartine farcite, e piatti magnifici! La « Nuvoletta » offriva dei solidi banchetti; ma qui eran cose artistiche, oltre che buone! Com'era nuovo lo spettacolo! Purtroppo Gwennie capiva che non c'era modo di allungar la mano su qualche cosa, perché si aggiravan là dentro troppe domestiche. Allora, saziandosi con un'altra occhiata, prese per il braccio Marigold e si allontanò.

– Andiamo a dare ancora un'occhiata alla sala da ballo! –

Fin qui tutto era andato bene, e si sentivano trionfalmente sicure; arditamente attraversarono il vestibolo, e più arditamente ancora entrarono nella sala da ballo, non così affollata come prima. La notte era calda, e parecchie coppie danzanti erano uscite a godere il chiaro di luna; non c'eran più che le persone attempate, che sedevan ciarlando fra loro. La signora Lawrence era più vittoriana che mai, spiegando e dimenando il suo ventaglio di tartaruga di pieno ottocento. Lo zio Percy telefonava, in fondo al vestibolo, con la sua voce stentorea abituale; e Marigold pensava ad una storiella che lo riguardava e si mise a ridere. Si raccontava, cioè, che un cliente nell'ufficio di zio Percy, sentendolo parlare a quel modo al telefono, domandasse all'impiegato:

– Chi è quella sirena?

– È il vecchio signor Lesley, che parla con sua moglie.



– Ah, sì? e perché non le telefona, invece di urlare attraverso tutta l'Isola in tal maniera? –

Gwennie, meravigliata che la sua compagna ridesse, si volse a lei per chiedergliene il motivo; e nel voltarsi pose il piede su una specie di palla nascosta dal tappeto, che la fece scivolare, mandandola a cadere con un grido nel bel mezzo alla sala.

Prima di cadere, aveva tentato d'aggrapparsi a Marigold, che non l'aveva potuta sostenere, ma l'aveva seguita, andando così a finire sul pavimento lucido proprio davanti alla signora Lawrence, che stava enumerando alla nonna quante volte le era venuta l'influenza.

Alla vista della fanciulla, la vecchia signora fu

presa da convulsioni isteriche, che richiamarono in un batter d'occhio tutti gli ospiti in sala. Marigold rimessasi in piedi, era come impietrita, e Gwennie era ancora distesa sul pavimento. Fu lo zio Klon che la sollevò; e, strappandole la maschera dal viso, le sussurrò:

– Eri dunque proprio tu! – Poi andò verso Marigold, alla quale qualcun altro avea intanto tolta la maschera.

– Oh! Marigold!... – esclamò la mamma, inorridita. Ma la signora Lawrence formava ancora il centro delle attenzioni di tutti; e finché non fu rinvenuta e calmata, nessuno si occupò delle due colpevoli.

Piangendo, la vecchia signora gridava: – Il vestito di Clementina! Il vestito di Clementina! Quel vestito che portava quando mi venne a dire che si era promessa a Leandro Lesley. Non avevo punto pensato che voi permettereste a vostra figlia di insultarmi così, Lorraine!

– Io non ci ho proprio colpa, davvero davvero, signora; io non ne sapevo nulla, in verità! – ripeteva la mamma, quasi piangendo.

– Il mio cuore si spezzò quando morì Clementina! Ed ora devo vederla comparire davanti a me di nuovo, qui! Oh, non avrei dovuto venire! Ne avevo il presentimento! Una delle mie nere indovine me l'aveva detto!

– Calmatevi, signora Lawrence. Ecco: bevete questo sorso d'acqua, – diceva con seria fermezza la zia Marigold, presentandole un bicchiere.



– Calmarmi! Calmarmi! Questo basta ad uccidermi! Noi tutti... moriamo... improvvisamente. Oh, Lorraine! Lorraine! Voi prendeste il suo posto e la vostra figliola doveva mettersi il suo vestito! il suo sacro, piccolo vestito!

– Oh, io non lo sapevo! – assicurava Marigold, che avrebbe voluto piangere, se non le fosse venuta in mente la vecchia bisnonna, la quale le diceva sempre che una Lesley non deve mai piangere in pubblico. Era però assai penoso l'aver coinvolto la mamma in questa orribile disgrazia. Altro che senso di mistero e di romanticismo! Essa sentiva di essere, insieme a Gwennie, una disutilaccia, una sciocchina, diportatasi ignominiosamente.

La signora Lawrence gridava più selvaggiamente che mai, tanto che la zia Marigold disse:

– Sarebbe meglio portarla di sopra e coricarla. Ha il cuore realmente debole, e non vorrei...

– Oh, Clementina! Clementina! – gemeva intanto ad alta voce la signora Lawrence. – Pensare a quel vestito che portasti tu, e trovarmi qui... Oh quella terribile ragazza, Lorraine, come avete potuto! –

Gwennie, che fin allora era stata sgomenta e quasi immobilizzata dalla subitaneità dell'accaduto, strappò ad un tratto la mano dalla stretta dello zio Klon e saltò davanti alla tragica signora, gridando furiosamente:

– Chiudete quella boccaccia! vecchia civetta squittinosa! Vi è pur stato detto che la zia Lor-

raine non ha nessuna colpa! E neppure Marigold! Sono stata io, che ho trovato quel muffito vecchio abito e l'ho fatto indossare a Marigold. Ed ora capitela, con quella vostra vecchia testa! e finitela di far tanto strepito per niente! Guardatemi pure con quegli occhiacci! Forse desiderate mettermi in una pentola d'olio bollente e piluccar le mie ossa, ma non m'importa nulla di voi, o grasso vecchio bue! – E con la mano destra fece una smorfia da vera monella, proprio sotto il naso di quell'oltraggiata « regina Vittoria ».

La signora Lawrence, avendo trovato chi sapeva fare più rumore di lei, cessò dal lamentarsi ad alta voce; saltò in piedi, spargendo una pioggia di forcine sul pavimento, e dondolandosi pesantemente sugli abbondanti fianchi s'avviò verso la scala, sostenuta dalla zia Marigold e dallo zio Percy.

– Si deve certamente aver tolleranza – gemeva – per quello che possono fare i bambini. Sono contenta che non fu vostra colpa, Lorraine. Non ci ho pensato. Io non avevo meritato questo da voi.

– Cara signora Lawrence, non siate in collera – implorava Lorraine.

– In collera? Oh no. Non sono in collera. Solamente ho il cuore spezzato. Se Dio...

– Potete lasciar fuori Iddio da tutto questo! – disse Gwennie.

– Gwennie, stai quieta! – impose lo zio Klon, ruvidamente.



Per la qual cosa Gwennie si gettò all'indietro e strillò assai a lungo.

*

Tutti erano ormai rientrati nella sala da pranzo, e Marigold si sentiva come riarsa da quegli sguardi.

– Potete condurci a casa, Orazio? – ebbe il buon senso di chiedere la nonna, con voce accorata. – Io mi sento stanca e questa scena mi ha esaurita. Preferite rimaner per la cena, voi, Lorraine?

– No, oh, no! – disse Lorraine, sforzandosi di trattenere le lagrime; e partirono.

Seduta in fondo all'auto, Marigold piangeva di dolore, Gwennie urlava per dispetto, e lo zio Klon rideva così contento, che la nonna fu costretta a dirgli: – Orazio, badate al volante! Non vedo come possiate ridere d'una cosa che è stata semplicemente terribile. Almeno si fosse trattato d'un'altra signora, ma la Lawrence!

– Buon per lei! – esclamò lo zio Klon; – non credo che nessun altro prima di Gwennie le abbia detto mai la verità sul conto suo! Che scena impareggiabile! –

Gwennie smise di grugnire e stette in ascolto; dopo tutto, lo zio Klon poteva anche essere un po' più gentile.

– Converrete che deve esser stato per lei un bel colpo vedersi comparir dinanzi il vestito di Clementina, – osservò la nonna. Che cosa aveva la nonna nella voce in quel momento? Rideva? Impossibile! Si sforzava semplicemente di non ri-

dere! – Sapete pure che essa idolatrava Clementina!

– Clementina era una buona piccola « esploratrice »; – ammise lo zio Klon – a me piacque sempre molto; e fu un gran merito suo quello di non essersi lasciata guastare da una mamma simile.

– Essa era una graziosa ragazzina, – continuò la nonna. – La gente era in ammirazione delle sue mani e della sua carnagione.

– Aveva infatti bellissime mani, ma orribili piedi, – osservò lo zio Klon.

– Non poteva accorciarseli, se erano grandi!

– Oh, no di certo; ma erano proprio... generosi! – assicurò, ridendo, lo zio Klon, – e allora fa bene sua madre a conservar le sue scarpe; buttandole via sprecherebbe troppa pelle. Ho sentito dire che Clementina ebbe una lite sola nella sua vita; fu con Emma Carberry, la quale stava per fare un matrimonio che né i Carberry né i Lawrence approvavano. « Non vorrei esser io nelle vostre scarpe, mia cara Emmy », le disse Clementina compassionandola. « Non datevi pena! carissima Clementina », le rispose Emma sporgendo la piccola sua scarpina a fianco delle barcacce di Clementina; e questa non glielo perdonò mai. –

*

In quel momento accadde qualcosa nell'angolino dove sedeva la povera Marigold addolorata: lo spirito di gelosia scappava via dall'animo suo per sempre, per lo meno nei riguardi di Clementina.



Clementina aveva grandi e grossi piedi, mentre la sua mamma aveva due piedini che anche lo zio Klon aveva dichiarato perfetti! E Marigold sorrise attraverso le lagrime, nel suo angolino buio, perché poteva permettersi di aver compassione di Clementina.

– Dammi una buona ragione per cui io possa risparmiar la tua pelle – disse serio lo zio Klon mentre aiutava Gwennie ad uscire dall'auto.

– Eccola: vi ho fatto ridere!... – rispose subito Gwennie, un po' inacidita.

– Piccola megera senza vergogna! – esclamò zio Klon, sorridendo.

La nonna non aggiunse verbo; che valeva dir qualcosa a Gwennie? Si possono forse annegare i pesci? Eppoi, l'indomani sarebbe tornata a casa sua. E nel segreto del suo animo la nonna non era troppo spiacente che Carolina Lawrence avesse ricevuta una buona intemerata.

*

– Bene, questa fu la fine del mercoledì. Ora prepariamoci al giovedì – mormorò Gwennie, avvoltolandosi fra le coperte; poi aggiunse: – Avrebbero però potuto darci qualcosa da mangiare. Mi sarebbero piaciute quelle tartine farcite!... Hai mai veduto nulla di più divertente di quel dragone ululante? Ma come le chiusi la bocca, io!... Dopo tutto, sono contenta d'andarmene domani sera a casa mia, Marigold. Ti voglio molto bene; più di quanto pensassi allorché ti conoscevo soltanto at-

traverso la zia Giuseppina. Ma la tua nonna...

– Non dici le tue preghiere? – la interruppe Marigold.

– Non occorre svegliar Dio ad un'ora così tarda della notte – rispose Gwennie, sonnacchiosa. Essa dormiva già come un agnellino prima che Marigold avesse finito le sue preghiere. Marigold si sentiva l'animo pieno di riconoscenza e lo disse al Signore.

Non proprio perché Clementina avesse i piedi grandi, ma perché Dio l'aveva liberata da quel sentimento d'odio e di gelosia, che le mordeva il cuore; ed ora si sentiva a posto.

L'indomani mattina, la mamma sgridò un poco la sua figlioletta.

– Se la signora Lawrence fosse morta improvvisamente di mal di cuore? Pensa che cosa avresti dovuto provar tu! E stamane abbiamo saputo che essa pianse tutta la notte angosciosamente! – aggiunse, senza veramente saperlo, affinché Marigold capisse proprio il gran male che aveva commesso.

– Non crucciatevi tanto! – commentò a sua volta Salome. – Quanto è accaduto può servire alla vecchia signora! A lei e alle sue vecchie scarpe! E crede di somigliare alla Regina Vittoria! Sono però contenta lo stesso che quel diavoletto se ne vada stassera a casa sua: desidero proprio aver qualche minuto di pace! Mi sento come se fossi stata triturata dalla macchina trita-carne, pel lavoro di queste tre settimane. Il Signore aiuti tutti



i Lesley, quando quella figliuola sarà grande!

« Amen », borbottò Lucifero, con un enfatico dimenar di coda.

Gwennie partì dunque quella sera, e Salome ebbe ancora a soggiungere: « Ora forse potremo dire d'aver ripreso possesso dell'animo nostro ».

Ma non lo disse bruscamente e neppure sgridò Lazzaro, quando borbottò un po' malinconico:

– Strano! si direbbe che qualcuno è morto in questa casa! –

La perduta tranquillità ritornò alla « Nuvoletta fra gli abeti » e non subì che un piccolissimo turbamento il giorno seguente la partenza, quando giunse alla nonna una cartolina di Gwennie, che diceva:

– Ho dimenticato di dirvi che nascosi uno dei vostri migliori cucchiai d'argento in una spaccatura del pavimento in solaio, ieri l'altro. Penso che lo potrete facilmente riavere, se frugate là sotto. –

Marigold sentì vivamente per due giorni la mancanza dell'amica; al terzo già un po' meno, perché era bello anche il potersi ritrovar sola con Sylvia: il ridere e lo scherzare sono certamente piacevoli; ma non possono durare sempre. Le pareva di gustar la quiete, come dopo una grande bufera di vento: le corolle vellutate delle viole mammole l'aspettavano di nuovo nel crepuscolo della sera e gli alberi suoi prediletti le davano di nuovo il benvenuto nella loro intima fraternità. Quando aperse il piccolo Cancello Verde e rientrò nel suo « mondo magico », dove si sentiva felice,

apprezzò nuovamente le bellissime ore che si possono passare anche senza far chiasso. Entrò nel chiosco coperto di vite del Cànada e guardò giù sui campi ridenti e sul porto, da cui non veniva nessun rumore se non un leggero canto del vento. E di nuovo vide e accarezzò con lo sguardo le lievi ombre evanescenti nella nicchia erbosa e sempre verde della fattoria del signor Doukin, che le era tanto nota!

– Se avessi dovuto scegliere io stessa il posto dove nascere, avrei certamente scelto la «Nuvoletta fra gli abeti» – mormorò, tendendo le braccia ansiose, come se desiderasse abbracciare la vecchia casa, che tante care mani avevano abbellita e tanti affettuosi cuori avevano amata.

Lo spirito di Clementina era ormai bandito per sempre dall'animo suo. La prima volta che fu condotta ancora al cimitero, s'allontanò nascostamente dagli altri per andare a deporre un fiore sulla tomba della povera bella Clementina, che ormai non desiderava più saper separata dal povero babbo. Ora ella era certa che la mamma sua non era stata sposata per essere soltanto una governante; perché un giorno in cui le aveva finalmente raccontato della sua gelosia per Clementina, la mamma aveva riso e pianto insieme un poco, e poi le aveva teneramente confidato:

– Io non son mai stata gelosa di Clementina, perché il babbo mi disse che egli l'aveva avuta cara come sua amica d'infanzia e compagna dei suoi giochi. Eran cresciuti insieme. Ma a me aveva



consacrato l'amore della sua maturità, ciò che io apprezzai moltissimo. –

Così Marigold non ebbe più rancore pel ritratto di Clementina: ora lo poteva osservare con calma, e ammettere che era realmente bello; una volta sola però volle prendersi la fanciullesca consolazione di dirle:

– È davvero una buona cosa che nel ritratto non abbiate mostrato i piedi. –

CAPITOLO XIV.

# Amarezze dell'anima

## I.

– Ecco un nuovo mattino! – esclamò Marigold, raggiante come l'aurora di quel giorno d'autunno in cui le pareva di aver le ali, mentre andava a scuola straordinariamente contenta. Le piaceva tanto l'ottobre, con la sua prima pompa di foglie rosseggianti che parevano lingue di fuoco, coi suoi astri sbocciati lungo la riva, dalle tinte pallide come fiori sentimentali, e nei campi bruni, lucenti per guazza, o sulle colline purpuree solcate da lunghissime ombre al di là della baia, i fiori di colchico freddolosi. Le serate erano impregnate dal dolce profumo delle foglie, bruciate da Lazzaro all'aperto, misto alla fragranza delle mele mature, che aspettavano solo d'essere riposte sui graticci del solaio, finché non fosse arrivato il gelido inverno, che le avrebbe fatte portare in cantina.

Un gruppo di ragazze cicalavano insieme quando Marigold attraversò il campo di giuoco; essa non vi badò: era una solitaria nel bel mezzo della folla scolastica. Non si era mai associata particolarmente a nessuna fanciulla, neanche del suo quartiere; ora, in iscuola, c'erano soltanto banchi a due posti; non era quindi possibile nessun'altra intimità che quella della propria compagna. Nessuna poi faceva la stessa sua strada per rincasare; ed essa non litigava mai con nessuna. Se talvolta giocava con le compagne, a mezzogiorno o durante gli intervalli, esse sentivano la sua riservatezza e la dicevano « superba ». Superba, Marigold non lo era affatto; ma questo senso di isolamento, invece di diminuire cresceva con gli anni; così che talvolta ella sentiva la mancanza d'una vera amica, di quelle che s'incontrano nei libri di lettura; non di un'amica passaggera, di una ospite come Barbara o Gwennie, che sono come un frullo d'ali selvaggio e smagliante nella vita, per poi scomparire, come se non esistessero più.



Ahimè, non ne trovava nella scuola di Harmony! e rimaneva perciò a preferenza sola. C'era sempre Sylvia per lei, la quale, pur troppo, cominciava a parerle meno reale d'un tempo. L'antica magìa durava, ma non era più così «magica»...

Una mattina però Marigold s'accorse che c'era qualcosa di nuovo nell'aula scolastica. Non era solo una sua fantasticheria quel bisbigliare curioso e un po' malizioso delle compagne al suo passaggio. Marigold se lo sentiva addosso durante le lezioni della mattinata e durante l'intervallo; ma nessuna le disse nulla fino a mezzogiorno. Allora, mentre tutte sedevano in circolo all'ombra degli abeti, sulle panchine che stavan presso il ru-

scello, Em Stanton ruppe il ghiaccio, e le domandò con un certo risolino:

– Ti piace, il signor Thompson, Marigold? –

Era questi uno dei nuovi fabbricieri della Chiesa

parrocchiale. All'improvvisa domanda, Marigold pensò con meraviglia che cosa ci avesse a fare colui con la scuola, in quel momento.

Essa non si era mai curata molto dei fabbricieri. Era stato del resto assai difficile il sostituire il vecchio che aveva occupato quel posto per trent'anni.

*

Il vedovo signor Thompson aveva una bambina dell'età di Marigold, la rosea e paffutella Jane



Thompson, che andava invece alla scuola del villaggio. Marigold dunque la vedeva di rado; soltanto la domenica, alla scuola di religione, perché erano entrambe nella stessa classe. La piccina sapeva sempre a meraviglia le orazioni e il catechismo assegnati, ciò che non era straordinario; nel resto non pareva affatto interessante. Quanto a suo padre, Marigold non pensava a lui che nelle rare volte in cui lo vedeva comparire in visita alla « Nuvoletta »; altrimenti non le veniva in mente mai quantunque non le spiacesse il suo modo di guardare. Ora, perché mai Em Stanton s'interessava subitaneamente dei suoi sentimenti riguardo al sig. Thompson? Una piccola sgradevole sensazione s'impadronì di lei, come se un frizzante venticello gelato avesse colpito le segrete corde dell'animo suo; quindi rispose, un po' rigidamente:

– Mi piace molto. –

Em ebbe un altro irritante risolino, e scambiò sguardi d'intesa con le altre fanciulle.

– Che bella cosa! – disse con intenzione.

Tutte s'aspettarono che Marigold domandasse perché, ma essa non lo fece. Morsicò un piccolo pezzetto del suo dolce e lo masticò lentamente.

Allora Velma Church chiese astutamente:

– Ti piacerebbe se diventasse tuo padrigno? –

Quel povero dolce non venne finito; ricadde nel

cestino di Marigold, che guardò Velma, tacendo, impressionatissima.

– Come?.. non sai?

– Che cosa? – domandò Marigold impallidita.

– Che tua madre sta per sposarlo? –

Marigold non capì mai se in quel momento ella fosse cambiata o se si fosse cambiato il mondo intorno a lei. L'aveva schiaffeggiata qualcuno? Il sole era ad un tratto cascato dal cielo?

– Non lo credo! – rispose sconfortata.

– Ma se lo dicono tutti! – scoppiò a dire Em, trionfante. – Credevamo naturalmente che tu lo sapessi. È strano che tua madre non te l'abbia detto. Come mai, se egli passa la metà del suo tempo alla « Nuvoletta »? –

Quest'ultima era naturalmente un'esagerazione; però la povera Marigold si risovvenne infatti che ultimamente era venuto abbastanza di frequente in casa sua, quando la nonna aveva avuto parecchi attacchi di bronchite; ma una paurosa convinzione s'impadronì di lei quando pensò che il vecchio fabbricciere non era mai venuto tanto spesso in casa, neppure quando Salome era stata ammalata di polmonite. Guardò Em, con un dolore angoscioso.

– Si sposeranno prima di primavera, mi pare – soggiunse Fanny Collins. – Tua madre fu ieri l'altro a Summerside per aiutarlo a inoltrar le carte, e mia zia Lindy li vide insieme.

– Allora te l'hanno fatta sotto il naso! – ridacchiò Sally Mc Lean.



– E dopo il matrimonio ti chiamerai Marigold Thompson! – aggiunse Lula Nelson.

– E ti manderanno ad una scuola-convitto, com'è vero che sei viva! – disse Dot Church.

Nessuna di queste frecciate, per quanto dolorose, valse a far ritornar la vita nello spirito di Marigold: se ne stava lì muta, seduta, come impietrita. Avesse almeno potuto esser sola, lontana da quelle odiose ragazze, così da poter considerare la cosa da sé!

– Mia mamma dice che la tua è un boccone conveniente per il signor Thompson! – osservò Velma.

– Troppo ben vestita e troppo stravagante! – aggiunse Em.

– La zia Beth afferma che la sua prima moglie era la donna più fine che sia mai vissuta – disse Piet Dixon.

– Però è strano che la tua mamma voglia sposare un uomo stràbico! – osservò Janet Irving.

– Scommetto che avrà una vita abbastanza dura insieme alla vecchia suocera – fu pronta a sentenziare Pet.

– Mia mamma dice che ultimamente tua madre s'è abbellita in modo sorprendente – aggiunse Lula.

La campana della scuola squillò e il circolo di quelle faccie smaliziate scomparve, seguito lentamente da Marigold. I suoi piedi erano come di bronzo e il suo spirito, che si era «librato sulle ali» durante la mattinata, era ora anche più pesante

del bronzo. Il mondo s'era oscurato ad un tratto. Oh, poteva esser vera una cosa simile?

Marigold doveva avere in giornata un'altra paurosa conferma. Quella sera, tornata a casa, chiese a Salome:

– Salome, credete voi, che Dio possa fare una cosa a dispetto di una sua creatura?

– Sentite un po' cosa domanda! – esclamò indignata Salome. – Non dire mai più così! È peccato, sai! Una domanda simile avrebbe potuto farla soltanto quella birba di Gwennie Luther!

– Mi rincresce – soggiunse Marigold, – ma io lo credo!

– No, no! – esclamò Salome – è il diavolo, che è maligno e cattivo! Ma tu, che cosa hai, figliola? Non sei la solita! Ti senti male? Hai preso freddo? –

Marigold sentiva che il freddo l'aveva infatti tutta invasa; un freddo e un male che arrivava fino in fondo all'anima. Ogni cosa ormai era morta nella sua piccola vita. E non poter dirne neppure una parola alla mamma!!

## 2.

Marigold aveva creduto di non aver più gelosia in corpo, dacché aveva scoperto che Clementina aveva i piedi grandi e grossi, che controbilanciavano le belle mani; ed ora invece si trovava fra



gli artigli d'una gelosia cento volte più acuta. Quella era stata soltanto una rivolta dello spirito per una perfezione materiale; questa invece era un assillante tormento del cuore. Forse Marigold non era mai stata più amaramente infelice in tutta la sua vita, di quanto lo fu nei due mesi che seguirono quella rivelazione; e da quel giorno ogni piccolezza alimentò il suo sospetto e la sua gelosia. Come si sentiva piena di odio! non poteva goder di nulla al pensiero che la figlia del signor Thompson avrebbe dovuto chiamar mamma, la *sua*!

Cominciò il novembre con quel chiarore triste e incerto che faceva parere a Marigold di esser cresciuta e invecchiata d'un secolo; con quei venti che portavano in giro le foglie morte nelle fredde desolate notti senza luna, con quelle nenie invernali partenti dai campi grigiastri, e con quei rami scialbi, che si animavano d'una luce d'oro quando passavano gli occhiacci tondi dell'auto del sig. Thompson. Le pareva che il novembre dovesse durare eterno, che quel «domani», ricco un tempo di così magiche promesse, dovesse essere ancor più crudele dell' « oggi » sconsolato.

Sentiva di odiare il sig. Thompson con tutta l'anima sua. Veramente l'aveva odiato sempre, come ben sapevano Lucifero e gli altri gatti. Nulla in lui le piaceva. E le veniva in mente ciò che Lazzaro aveva detto una volta d'un suo compatriota, parlando con Salome, la quale, trovando troppo spietato il giudizio, aveva esclamato:

– Non vorrete però desiderare di vederlo impiccato, quel vostro compaesano.

– No – aveva protestato Lazzaro – no certo; ma vorrei *vederlo distrutto*. –

Quel « vederlo distrutto » esprimeva l'intimo desiderio di Marigold nei riguardi del signor Thompson. E provava una certa effimera soddisfazione nel chiamar col nome di Thompson il gran cardo scozzese, morto vicino al granaio, e nell'estirparne e nel bruciarne i resti. Guardava talvolta l'intruso mentre egli centellinava delicatamente il tè offertogli dalla mamma e gli augurava che quel tè fosse avvelenato; non al punto di ucciderlo, no, ma di farlo diventare paurosamente ammalato e disgustato dall'idea di sposarsi.

Una volta, quando s'arrabbiò raccontando ciò che aveva fatto qualcuno in chiesa e picchiò un pugno sulla tavola, Marigold pensò inorridita: « Ah, che razza di marito avrà la mia mamma! ». E non mancava di fargli delle smorfie.

E dire che egli non s'accorgeva mai di nulla! Il più delle volte non si ricordava neppure come ella si chiamasse, e una volta la chiamò persino Daffodil. Un'altra volta le accarezzò con aria paterna i capelli, ed ella si rivoltò e disse rudemente: « Non sono un gatto, io! » Dopo, dovette chiedergli scusa per quello sgarbo. Nessuno di casa sapeva spiegarsi la sua avversione per il signor Thompson.

Eppure, quando Em Stanton le disse che suo padre chiamava il signor Thompson una creatura



scempia, Marigold la guardò con un lampo di collera negli occhi: se sua madre lo doveva realmente sposare, bisognava difenderlo.

– Oh, oh, benissimo! – fece Em, allontanandosi. – Non sapevo che tu lo amassi! non sapevo che ci fosse al mondo una persona che potesse amare uno stràbico!

– Non è niente affatto stràbico! – rimbeccò Marigold, che non aveva la minima idea di ciò che quella parola significasse.

– Lo è. Tuo zio Klon me lo disse quel giorno che lo incontrai per via. Poco dopo, il fabbricciere ci venne incontro con l'auto, e tuo zio esclamò: « Fidatevi di uno stràbico ogni volta che strepita, cioè ogni volta che passa alla massima velocità! ». Ed io chiesi: « Il signor Thompson è uno stràbico? » ed egli rispose: « Il più stràbico degli stràbici ». Ecco dunque!

– Cos'è poi uno stràbico? – domandò Marigold accasciata, e come avida di sapere ogni peggior cosa.

– Oh, io poi non lo so perfettamente; ma credo sia un diabolico malvagio – rispose Em. – L'ho chiesto anch'io a Vera Church, e anch'essa mi disse press'a poco così. Una cosa terribile: gli stràbici vedono sempre faccie odiose dovunque guardino, e non c'è nulla di tanto cattivo che essi non facciano. E sono tutti astuti. Dapprincipio nessuno lo sospetterebbe, finché non giunge il momento che non lo possono più nascondere. Allora sarebbero da eliminare. –

« Eliminare? cosa significa? » pensò Marigold, ma non volle più far domande ad Em. Ogni risposta sembrava peggiorare la situazione: però, se il signor Thompson fosse da eliminare, Marigold desiderò ardentemente che ciò accadesse prima che sposasse la mamma.

Gli avvenimenti si succedevano in modo torturante per la povera fanciulla; il signor Thompson veniva sempre più di frequente alla « Nuvoletta! » e la mamma andò con lui una volta a Summerside a scegliere delle tappezzerie. Una sera lo sentì che diceva a sua mamma: « Desidererei sentire il vostro parere intorno alle adenoidi di mia figlia Jane ». La mamma lo portò nella biblioteca, ch'era presso la camera da letto della bisnonna e chiuse la porta.

Marigold passeggiò fuori nell'anticamera come un piccolo inquieto spiritello. Che succedeva al di là di quella porta chiusa? Se la figlia del signor Thompson aveva la gola malata, che cosa poteva importare alla signora Leander Lesley? Niente del tutto! Ma essa ormai era impensierita per le adenoidi di Jane, checché queste fossero. Anche allorché non succedeva nulla che potesse torturarla, Marigold si torturava da sé stessa. Quando la mamma fosse diventata la moglie del signor Thompson, dovrebbe lei, Marigold, abbandonare la « Nuvoletta fra gli abeti? » Oppure la mamma la lascerebbe lì con la nonna, come aveva fatto Millie Graham? Allora nessuno più le sarebbe venuto incontro al tornar dalla scuola; nessuno l'avrebbe più chiamata, la sera, esortandola a non star fuori all'umido, al buio; nessuno si sarebbe più seduto sul margine del letto a ciarlare con lei finché gli occhi si fossero chiusi al sonno. E ora queste care ciarle non erano già più... come prima; c'era sempre come uno strano velo fra lei e la mamma.



*

Lorraine temeva che la bambina, crescendo, s'allontanasse da lei, prendendo per esempio l'aria riservata e fredda dei Blaisdell; ma non poteva domandare a Marigold che cosa fosse cambiato in lei: sarebbe stato un ammettere che un cambiamento fosse avvenuto. E quando la zia Anna domandò alla mamma di lasciar andare Marigold a passare qualche giorno con lei e la mamma acconsentì, Marigold, che un tempo aveva tanto desiderato d'andar dalla zia Anna, rifiutò quasi piangendo, per tema di allontanarsi. Pensava che la mamma si sarebbe sposata mentre essa era via. Supponeva che questo fosse il motivo, per cui la mamma desiderava che l'invito fosse accettato. E non avrebbero più avuto lo stesso nome! Come doveva esser terribile sentir dir dalla gente: « Quella è Marigold Lesley, la figlia della signora Thompson, sapete? » Si sarebbe forse giunti persino a chiamarla Marigold Thompson! E le pareva di non poterlo sopportare. Non poteva succedere qualcosa che lo impedisse? Non potrebbe impedirlo proprio nessuno? – Chissà se avrebbe giovato

pregare perché non avvenisse? – si domandava talvolta; ma poi, scoraggiata, pensava che non avrebbe giovato.

Gwennie al suo posto probabilmente sarebbe saltata di qua e di là in cerca d'aiuto, si sarebbe rivoltata fin quando non si fosse aperta una via; ma Marigold non si sentiva da tanto, e quand'anche lo avesse fatto?... Se le spose di casa Lesley, ormai confinate in solaio, fossero anche discese frusciando nei loro vestiti di seta, se Clementina stessa avesse alzato gli occhi dall'eterno suo giglio, se la Bisnonna fosse anche ritornata in carne ed ossa nella sua camera, ormai la mamma avrebbe lo stesso sposato il signor Thompson; la mamma, che era diventata così bella e fiorente in questi ultimi tempi!

Una volta, quando ancor non conosceva questo quasi spettrale tormento, Marigold aveva tanto piacere quando sentiva dire: « Come sta bene Lorraine, com'è bella! ». Ora ciò era per lei un insulto.

*

All'avvicinarsi di Natale, la piccola triste faccia di Marigold s'aggirava quasi malinconicamente per la « Nuvoletta ». La mamma l'osservava spesso e diceva inquieta:

– Come dimagri, tesoro mio!... che hai? –

Marigold una volta le rispose cattivamente:

– Jane Thompson è grassa abbastanza! –

La mamma rise, pensando che la sua piccina



fosse gelosa della faccia rubiconda di Jane, che forse qualche persona, tipo zia Giuseppina, aveva troppo vantata. La mamma credeva di capire, Marigold credeva pure di capire, ma in modo diverso. E l'abisso dell'incomprensione si allargava e si approfondiva fra loro.

Sarebbe stato per caso quello l'ultimo Natale che avrebbero passato insieme? Alla vigilia, andarono come al solito al cimitero, e Marigold depose la corona d'agrifoglio sulla tomba del padre con dolorosa intensità d'affetto. Povero babbo! Se la mamma l'aveva dimenticato, essa no!

– Non lo chiamerò mai babbo, colui! – mormorò piangendo! – Neppure se mi uccidono! –

3.

La riunione di Natale quell'anno era fissata in casa della zia Marzia, ma la bronchite della Nonna essendo peggiorata, questa non vi poteva andare e la mamma doveva rimanere a curarla. Marigold ne fu quasi contenta, non sentendosi voglia di partecipare a feste. Nel pomeriggio Salome persuase Lazzaro ad attaccare il barroccino per condurla al villaggio a trovare alcuni amici, e prese Marigold con sé. Giunti colà, mentre Salome ciarlava con gli uni e con gli altri, la fanciulla camminava su e giù per le strade, stanca e indifferente.

La giornata era mite e tranquilla; il vento s'era taciuto nel bosco d'abeti a sud di Harmony, e

tutto sembrava riposar nella pace. Marigold non poté resistere alla tentazione di recarsi alla casa del signor Thompson, dove presto la mamma sarebbe forse venuta ad abitare. In quella brutta casa quadrata, senza neppur un albero nelle vicinanze? senza giardino fiorito? con una piccolissima ortaglia da un lato, dove grufolava un maiale?

Marigold s'accorse che l'animale grufolava in un'aiuola di pastinaca, ma non voleva andar lei ad avvertirne il signor Thompson. Badasse lui alle sue pastinache! Si volse e si diresse deliberatamente verso la strada principale; ma altrettanto risolutamente tornò sui suoi passi. Se la mamma doveva viver qui, doveva anche avere le pastinache, che le piacevano tanto. Quindi con fermezza girò intorno alla cinta, salì i pochi gradini ed arrivò alla soglia di casa, dove rimase come impietrita. La porta era aperta e anche quella d'una camera che dava sul vestibolo; una camera completamente vuota, coi soli cavalletti dei tappezzieri dentro, e con le pareti a fiorami sbocciati; e in mezzo ad essa c'era il signor Thompson con la cugina Ellice Lesley di Summerside. Marigold conosceva benissimo questa sua cugina: una donna ammodo, che non contava mai frottole e portava i capelli in morbide trecce, marezzate come i solchi che le onde del mare lascian nella sabbia ritirandosi.

Ellice Lesley non era bella, ma, come diceva il vecchio signor Mc Allister, era una donna pratica,



una vera donna di casa. Anche in questo momento faceva bel vedere, con un cappello artistico e un ricco abito di peluche e un bel mazzo di rose rosse alla cintura... E il signor Thompson la baciava fervidamente!

Marigold si volse e scappò senza far rumore, non prima di aver sentito il signor Thompson che diceva: – Mia dolcissima! – e Ellice che rispondeva: – Mio carissimo! –

Il maialino grufolava ancora fra le pastinache. « Grufola pure, – pensò Marigold – mentre il tuo padrone sta baciando donne che non dovrebbe baciare, donne che sembrano grosse candele di sego, con le caviglie come salsicciotti, e occhi così piccini che sembrano appena appena appiccicati alla faccia, e chiamandole: – dolcissima! –»

Marigold era così indignata per sua madre che non volle neppur aspettare Salome. Prese la via di casa e, correndo a perdifiato attraverso campi ed abetine, arrivò alla «Nuvoletta», dove trovò la mamma, che, seduta davanti ad un bel foco nella stanza della Bisnonna, stava pensando al passato.

– Mamma! – esclamò anelando e furiosa – il signor Thompson sta baciando la zia Ellice nella sua casa; baciandola, capisci!

– Bene – disse la mamma, divertita da quell'agitazione. – E perché non la dovrebbe baciare?

– Come?! Non te ne importa?

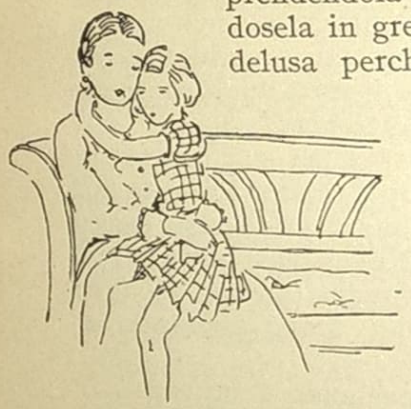
– Perché me ne dovrebbe importare? Fra due settimane la sposerà... –

Marigold rimase senza respiro. Tutta la vita parve uscire da quella figuretta e concentrarsi nei suoi occhi: – Io... pensavo che tu... stessi per... sposarlo, mamma.

– Io! Oh, Marigold, chi ti ha messo una così sciocca idea nella testa, tesoro mio? –

Marigold era immobile come una statua. Grosse lagrime si formavano nei suoi grandi occhi azzurri e le scendevano giù lentamente per le guance, a dir tutta la sua commozione.

– Marigold, Marigold! – esclamò la mamma, prendendola fra le braccia e mettendosela in grembo. – Sei adunque così delusa perché non sposo il signor Thompson?



– Delusa? ! Oh, mamma! sono così felice, così felice! – gemette Marigold. – Ed avevo tanto paura che tu lo...

– Allora è per questo che eri tanto strana con lui! Marigold, perché non mi hai mai interrogata?

– Non potevo sopportare l'idea di interrogarti. Avevo troppa paura che tu dicessi che era vero! –

Lorraine Lesley si strinse ancor più al cuore la sua piccina. Ora capiva; e non rideva più della tortura che quell'animuccia aveva sopportata, tacendo.



– Mio tesoro, nessuno che abbia amato tuo padre potrebbe mai amarne un altro. Io ebbi il suo amore ed ora ho la sua memoria... e te! Questo mi basta.

– Mamma – domandò ancora la bimba con un fil di voce – quando io nacqui fosti delusa, perché non ero un maschio?

– Mai più! Neanche per un istante. Io desideravo che fossi una bambina e anche il babbo lo desiderava. Egli diceva che da troppo tempo non c'eran bambine alla « Nuvoletta! ».

Marigold stava lì tranquilla, con la sua faccina appoggiata alla guancia della mamma. Essa sapeva che quello era uno degli istanti più belli della vita, istanti che segnano un solco di soavità duratura.

## 4.

Il signor Thompson era ormai diventato per Marigold una persona molto gentile, allegra, amichevole! Essa sperava che il maialetto non avesse divorato tutte le pastinache. Era molto contenta che si fossero dimostrate calunnie le chiacchiere delle compagne di scuola, che tanto l'avevano turbata ed afflitta, ed ora pensava che la zia Ellice andasse benone per il signor Thompson; certo era una brava donna di casa! E Jane era una bambina molto amabile e cara! Com'era bello il non dover più odiare nessuno! Nessuno!

Ella e la vita erano di nuovo buonissime amiche. Aveva cessato di nevicare, un'ampia luna di argento navigava nel cielo azzurro sopra una candida collina. La piccola cavità nel campo del signor Doukin, che in estate sarebbe diventata uno stagno, non era ora che una fossa bianca e rotonda, come se un gigante vi avesse compresso la neve con le sue forti dita. L'orto era pieno d'ombre leggere, dolcemente azzurrine, guizzanti sulla neve.

Il mondo era bello e la vita piacevole. Il giornale aveva annunciato che in quel giorno era nato un figlio di re in Europa, e il figlio di un milionario a Montreal. Ma un avvenimento assai più interessante, che il giornale non aveva riportato in cronaca, era che la Maga di Endor aveva tre graziosissimi micini nascosti nel granaio e che Marigold sarebbe andata, nel domani, di nuovo sulla collina ad un cordiale convegno con la dilettissima Sylvia.

## Capitolo XV.

# Vocazione manifesta

### I.

Se Marigold avesse potuto definire il suo stato d'animo quella sera che la mamma le aveva detto d'andare alla conferenza dei missionari nella Chiesa di Harmony, temo che avrebbe detto che quella proposta non le piaceva punto. Bisogna aggiungere, a sua scusa, che essa era assai indifferente per l'opera delle missioni in generale, di cui non conosceva, e perciò non apprezzava, tutta l'importanza. Eppoi si era proposta di passar la serata con Sylvia, e non desiderava affatto scambiare la compagnia dilettevole dell'amica immaginaria con un noioso, grullo, vecchio, piagnucoloso sermone missionario. Questi aggettivi sono di Marigold, non miei; e se voi la biasimate, ricordatevi che ben pochi ragazzi di undici anni hanno una idea chiara intorno alla necessità di convertire gli infedeli.

Per Marigold, le missioni erano certamente qualcosa di molto elevato, che doveva interessare i sacerdoti, ma che, al tempo stesso, era assai lontano dalla sua sfera di pensiero e d'azione.

Quindi non vedeva perché dovesse quella sera correr fuori a sentir parlare un missionario forestiero. Ne aveva sentito uno una volta con Gwennie: un uomo strano, abbronzato, occhialuto, tremendamente ardente, ma altrettanto paurosamente tedioso. Le pareva che quello bastasse. Ma la nonna non poteva uscir di sera a cagione dei reumatismi, e Salome aveva un piede malato, e la mamma, chissà per quale motivo, voleva assistere alla conferenza.

Ma quella sera doveva tenere la conferenza una antica compagna di scuola della mamma. Per ciò Marigold doveva farle compagnia; e per la sua mamma cosa non avrebbe fatto, dove non sarebbe andata Marigold? Eccola dunque trotterellare rassegnata sulla piacevole strada, al lume delle stelle, con la sua mamma.

Il primo colpo che ricevette Marigold fu alla vista di colei che avrebbe parlato. Quella splendida creatura poteva essere una suora missionaria?

Mai prima di quella sera Marigold aveva veduto una donna più estasiante. Che occhi strani, profondi, scuri, avvincenti! Che guancie pallide, d'un pallore niveo, malgrado i soli dell'India, dove quella donna era stata. Che mani squisitamente modellate! Che voce suadente, piena di passione e d'indicibile dolcezza! E che bel vestito, ampio, semplice, bianco, con una cintura serafica, azzurra.

Suora Violet Meriwether non parlava da dieci minuti che già Marigold ardeva nell'anima sua dal desiderio di farsi missionaria, con un campo



d'azione agli estremi limiti del globo. L'unica cosa sorprendente era che non ci fosse un'aureola visibile intorno al capo della Suora Violet.

E che fremente discorso! Marigold restò un istante stupefatta, prima di essere trascinata da quella torrenziale marea d'eloquenza in un regno di cui aveva sempre ignorato l'esistenza; un regno in cui il sacrificio di sé stessi, e delle vedove ancora bambine, e le rive corallifere dell'India, si mischiavano insieme in modo affascinante e invitante. Ancor più che invitante: bisognevole di aiuto! Prima che Suor Violet avesse toccata la metà del suo discorso, Marigold Lesley, estatica, dedicava la sua vita alle missioni estere. Conversione fulminea, ma completa e vera!

Già sentiva che la sua vita avvenire era per sempre staccata dal passato, dalle sue vecchie amiche, dai suoi antichi sogni. Non era più la pigra sciocchetella malvolontieri venuta un'ora prima alla conferenza, pensando con diletto all'abitino color albicocca, che la mamma voleva farle fare, e ai piacevoli giochi sulla collina. Tutto il resto della sua vita doveva essere speso nel seguire quel sentiero erto ma luminoso, indicato da Suor Violet Meriwether. Forse un giorno avrebbero chiamato anche lei Suor Marigold Lesley.

Pensate un po'! Quante volte infatti essa avrebbe voluto vedersi come sarebbe stata da adulta. A chi avrebbe assomigliato? alla mamma? La mamma stava sopra tutti; e tutti l'inchinavano... Ora non tentennava più: voleva essere e-

sattamente simile alla Suora Violet Meriwether.

Vicino a lei ridacchiava Em Church, che ella sentiva di odiare in quel momento; e guardava pure con contegno sdegnoso le quattro figlie già grandi di Elder Mc Leod. Perché non erano esse già sul campo delle missioni estere? Sentì gran vergogna per loro, quando sorrisero di tolleranza ben tre volte, proprio mentre la conferenziera indirizzava il suo più appassionato appello alle giovinette presenti. Non c'era dunque in quella chiesa una sola ragazza che rispondesse « Eccomi! » al bellissimo invito? Marigold sarebbe subito balzata in piedi se fosse stata *grande*. Dovette invece solo abbassare gli occhi ed aspettare che il gran momento fosse passato e la suora si fosse messa a sedere.

Seguirono poche parole del signor Thompson, che non avevano certo il fascino di quelle dell'oratrice. Ma una delle sue sentenze colpì acutamente l'anima tremebonda di Marigold.

– Una missionaria – diceva – deve rinnegar sempre sé stessa, essere calma, serena, paziente, piena di tatto e di risorse, e profondamente religiosa. –

Marigold ritenne ognuno di questi aggettivi, come fossero una regola, una legge, che essa col tempo avrebbe puntualmente eseguita. Anzi, voleva prepararsi subito a quello che doveva essere la guida della sua vita; subito. Percorse la navata, uscendo, come se l'aria la portasse. Oh, quanto era stata folle e peccatrice prima di quella sera meravigliosa! Ma ora la sua faccia era, come aveva



detto la Suora Meriwether?, ah, sì: era « rivolta verso la sommità! » le lontane, abbaglianti sommità della religione e del sacrificio! Marigold rabbrividì nell'estasi.

Tommy Blair, usciva anche lui, ma dalla navata opposta; quel Tommy Blair così antipatico a Marigold! Egli aveva osato scrivere sul frontispizio del suo libro di lettura, con la sua grossa, coricata scritturaccia: « Questo libro è una cosa, il mio pugno è un'altra. Se voi rubate l'uno, sentirete l'altro », e Marigold d'allora in poi lo odiava. Ma ora gli perdonava; una missionaria deve perdonare sempre, a tutti. Anzi gli sorrise così radiosamente, appena fu uscita di chiesa, che Tommy Blair, meravigliato, raccontò poi ai compagni che Marigold Lesley aveva preso una « cotta » per lui.

Marigold non poté parlare alla mamma della sua grande risoluzione; capiva che le avrebbe fatto dispiacere. Se fosse stato vivo il babbo, la cosa sarebbe stata diversa: ma la mamma ora non aveva che lei. Quanto a dirlo alla nonna, nemmeno per sogno! Però si diede subito, con tutte le sue forze, alla preparazione di sé stessa. La nonna e la mamma capirono benissimo che qualcosa di nuovo c'era nell'aria, ma non immaginavano che cosa potesse essere. Non so se proprio riscontravano che Marigold era diventata calma, serena, paziente, piena di tatto, ecc., ma so che la trovavano assai singolare.

– Qualunque cosa sia, passerà anche questa mattana! – disse la nonna, con la rassegnazione

insegnatale dall'esperienza. La mamma invece era segretamente impensierita. Ci doveva essere qualcosa di serio, se Marigold rifiutava il nuovo vestitino color albicocca, dicendo che il vecchio andava ancora benone. Quando poi rifiutò anche d'andare al ricevimento dei Roger, la nonna dovette insistere, dicendo che quei signori si sarebbero giustamente offesi. Marigold, protestando, ci andò, compassionando le altre ragazzette che come lei dovevano menare una vita banale. Compassionava persino Algie Roger, di cui tutti sapevano che la madre avrebbe voluto fare un sacerdote, mentre egli desiderava ardentemente di diventare carpentiere. Quanto differente era la parte riserbata a lei! Willa Roger, la festeggiata, dovette osservare: – Non avrei mai creduto che Marigold si desse tante arie! –

Non portava più il piccolo anello di diamante, che la zia Marigold le aveva regalato al suo ultimo compleanno. La gente consacrata a Dio non doveva, secondo lei, portar anelli di diamanti. Lo zio Klon le offerse di comperarle uno di quei parasoli di seta, a strisce, che aveva desiderato una volta. Ed essa lo ringraziò rifiutando, ferma e serena, preferendo avere, se ciò era uguale per lui, i soldi equivalenti. Zio Klon rise e glieli diede. Non sapeva ora quale nuova « magia » stesse inventando la sua cara nipotina; ma sapeva che ella se ne riprometteva un mondo di gioia.

E lieta era veramente. Una volta aveva pure desiderato con tutta l'anima un certo cappello a



forma di barchetta, con nastri che scendevan da una parte. Fece dunque grandissima meraviglia il rifiuto reciso che oppose quando glielo vollero comprare, e la gioia con cui comparve al matrimonio di sua cugina Nelly col cappello vecchio.

Un tempo, i matrimoni eran per lei assai interessanti. Chi può mai sapere quello che può avvenire quando si è grandi?... Anche questa curiosità era passata. Ora non poteva più pensare a sposarsi. Marigold non sapeva far le cose a metà: quando si dava ad una idea, si dava completamente ad essa; ora dunque non vi erano per lei altro che mezzi di perfezionamento. Essa lavava i piatti e sbatteva le uova, e inaffiava il giardino con estasi, come una santa.

Non leggeva più nulla, se non letteratura missionaria. Portava a casa libri missionari dalla libreria della parrocchia, fra i quali prediligeva un affascinante grosso volume: la biografia di una suora che si era preparata da sola a quella vita fin dai sei anni. Marigold pensava quindi d'aver perduto parecchi anni preziosi, e che ora doveva tentare di ricuperarli. Una volta s'alzò persino alle cinque per leggere libri sacri e pregare. Questo, secondo lei, avrebbe poi fatto bell'effetto nella sua biografia: è vero che la suddetta missionaria s'alzava tutte le mattine alle cinque fin dall'età di sei anni; ma certo essa non aveva una nonna. La differenza era grande, dunque!

L'unica cosa che realmente le rincrebbe fu il rinunciare a Sylvia. Dapprima credette che assolu-